

GIORNALE DI BRESCIA

26 marzo 2018

CULTURA & SPETTACOLI

Genovese: «Il mio romanzo sulla voglia di ricominciare»

Non solo film

Il regista: «Ho sempre voluto raccontare storie». Il libro uscirà a maggio per Einaudi

CORTINA D'AMPEZZO. È stata un successo di pubblico e critica la 13ª edizione di «Cortinametraggio», ideata e diretta da Maddalena Mayneri, dedicata al meglio della cinematografia «breve» italiana. Molti i volti noti presenti, tra questi, Monica Guerritore, Anna Foglietta, Gianni Amelio e Paolo Genovese che proprio da questa manifestazione ha iniziato la sua prestigiosa carriera, presentando «Piccole cose di valore non quantificabile». «È stato un corto che mi ha portato fortuna e che ha vinto "Cortinametraggio", diciotto anni fa - dice il regista -. Questo festival dà l'occasione ai giovani registi, autori e attori di avere un pubblico, che è l'unica cosa che non possono avere, perché i corti sono un po' bistrattati in Italia. Ma sentire le reazioni di chi vede il tuo film è emozionante, dà una carica incredibile».

Dal passato al presente. Lei ha scritto «Il primo giorno della mia vita» che uscirà a maggio per Einaudi. Può anticipare di cosa tratta il suo libro?

È un romanzo sulla voglia di



Il regista. Paolo Genovese

ricominciare, di rinascere quando si tocca il fondo. Ci sono quattro persone che non hanno nulla a che fare apparentemente, se non il fatto di aver toccato il fondo. Lentamente cercano di tornare a galla in un racconto tra il reale e il fantastico. È una riflessione su quanto siamo distratti dal non capire che possiamo farcela. È un libro pieno di speranza, ambientato nel centro di New York, a Manhattan. Perché è un posto dove tutto può accadere, dove chiunque può essere qualunque cosa senza essere guardato male. Una città libera come la statua che la rappresenta.

E da questo romanzo nascerà il suo prossimo film che girerà negli Usa, in lingua inglese, con attori stranieri?

Sì, questa è l'idea. Ma prima voglio vedere che tipo di reazione avranno i lettori. Poi deciderò cosa fare.

Perché ha deciso di fare un film all'estero? In una lingua che non è la nostra. È una necessità, come è accaduto per altri suoi colleghi?

No, non è per fare il film internazionale che tale diventa quando lo giri nel tuo Paese e lo puoi esportare in tutto il mondo. Io l'ho fatto con «Perfetti sconosciuti» che è stato venduto ovunque. Andando a presentare «The Place», ho scoperto che in Russia, in Svezia, in Ungheria è stato il più grosso successo di un film europeo degli ultimi 40 anni. È stato tradotto anche in cinese e in cirillico. L'idea che una storia italiana sia così popolare nel resto del mondo è la cosa più emozionante che mi sia mai capitata. Quindi, mi è venuta voglia di raccontare storie che possano essere trasversali a chiunque. E girare a Manhattan è un sogno che ho sempre avuto. Poi tornerò a fare film in Italia.

Nonostante la sua laurea in Economia, lei fin da bambino voleva fare il regista?

Io ho sempre voluto raccontare storie. Le scrivevo, le mettevo in scena in parrocchia fin da piccolo. Avevo sempre con me una telecamera. Poi, questo è diventato il mio lavoro ed è una cosa meravigliosa. //

EMANUELA CASTELLINI